

TRASFORMAZIONI E SIMBOLOPOIESI

di **Alfredo Anania**

Nota Preliminare

L'Autore assume la trasformazione quale processo fondamentale per la produzione simbolica individuale. Le esperienze di discontinuità, di perdita e di trasformazione determinano a livello individuale la simbolopoiesi e, inoltre, a livello collettivo la mitopoiesi. I miti, a loro volta, rafforzano sia l'inconscio collettivo sia l'inconscio individuale.

Indifferentemente se l'archetipo rappresenti il frutto di una trasmissione genetica o di una trasmissione culturale, è suggestiva l'ipotesi che in ogni caso l'esperienza individuale e la sua trasformazione simbolica contribuiscano a rafforzare la valenza delle immagini archetipiche (e dell'inconscio collettivo).

"Dall'esperienza cosciente di queste connessioni nasce il senso della continuità della vita lungo parecchie generazioni: un primo passo verso l'esperienza immediata e la certezza della liberazione dal tempo, il senso cioè dell'"immortalità". La vita singola si eleva al tipo, anzi all'archetipo ... Con ciò ha luogo un'apocatastasi delle vite ancestrali che, per mezzo del ponte costituito dai singoli individui nel presente, si prolungano nelle generazioni future. Grazie a tale esperienza l'individuo s'inserisce coerentemente nella vita delle generazioni: e la corrente vitale che deve fluire attraverso i singoli trova la via libera da ogni ostacolo superfluo. Ma anche il singolo stesso viene redento dal suo isolamento e restituito alla totalità. Ogni pratica culturale fondata sugli archetipi ha, in ultima analisi, questo fine e questo risultato."[1]

Escludendo dalla presente trattazione una disamina sul significato che i diversi aspetti personologici possono assumere in relazione alla "dimensione archetipica" (l'archetipo vive in noi - noi viviamo nell'archetipo) desidero soffermarmi brevemente sulla valenza archetipica che possono assumere diversi avvenimenti esperenziali, tali da rappresentare potenti stimoli alla trasformazione personale e allo sviluppo di conseguenti immagini simboliche.

Una delle condizioni più paradossali dell'essere umano è il fatto che non sono principalmente la felicità, il benessere, la quiete a farci rendere conto del nostro essere al mondo e delle potenzialità del nostro esistere, bensì la perdita, l'interruzione, la separazione, in altri termini la discontinuità. Probabilmente parimenti avviene per la produzione simbolica.

In principio v'è una realtà carica di significato profondo: un oggetto concreto, una situazione, un'esperienza. Poi quella realtà cessa, s'interrompe, muta, e al suo

posto nel soggetto subentra un simbolo, un'immagine, un'immagine psichica rappresentativa, in altre parole una sorta di trasformazione della realtà oggettuale operata inconsciamente dal mondo psichico soggettivo (quale traccia complessa inconsciamente collegata ad una realtà ricca di significato). E' così che, a mio parere, specifiche realtà concrete (fatti, persone, eventi, "oggetti" del mondo fisico e naturale, contesti ecc.) possono assumere una valenza simbolica. Determinati accadimenti esperienziali che ciascuno ha realmente vissuto e che appunto può tornare a vivere possono configurarsi quali incontri con l'archetipo; per esempio, con il Vecchio Saggio, con l'Eroe, con Afrodite e così via. Pertanto, è necessario considerare quanto il costante e ripetitivo rinnovarsi nella realtà di determinate esperienze ad alta valenza psico-emotiva e il mobilitarsi di altrettanto forti accadimenti interiori possano contribuire a riattivare e a sostenere nell'individuo e nel gruppo l'inconscio archetipico. L'insieme di questo tipo di accadimenti interiori e interumani può allora essere simbolizzato, in modo per così dire originale e inconsciamente personalizzato, trasformandosi nell'individuo in immagini[2] - che si prestano particolarmente a simboleggiare quell'esperienza stessa -prototipe e accomunabili a livello universale; pertanto, archetipiche. L'insieme di simboli individuali consente la mitopoiesi, vale a dire il sorgere del mito: il Mito di Narciso, il Mito di Merlino, il Mito di Ercole, il Mito di Proserpina ecc.

Frequentemente quel che possiamo definire "incontro con l'archetipo" è in rapporto a degli aspetti parziali predominanti[3] rispetto alla totalità dell'oggetto o della situazione per il cui tramite si realizza l'esperienza. Ad esempio, basti considerare come una stessa persona possa manifestarsi in modo totalmente diverso con il mutare dei luoghi e delle persone con le quali viene a trovarsi, in definitiva con il mutare del contesto. Senza enfatizzare eccessivamente, dovremmo tenere maggiormente presente la profonda poliedricità dell'individuo, così mirabilmente tracciata da Luigi Pirandello in "Uno, Nessuno, Centomila". In realtà la personalità è sempre la stessa, solo che con il modificarsi delle condizioni esterne si mobilita un gioco dinamico delle parti in ombra, per questo si possono verificare nello stesso essere come delle "inversioni del rapporto figura-sfondo". Ma dobbiamo anche considerare quanto spesso determinate esperienze che potremmo definire "avventurose" hanno a che vedere con qualcuno dei diversi aspetti e delle diverse dimensioni del viaggio[4].

Il mito rinforza l'inconscio collettivo e l'inconscio individuale; più precisamente rinforza la "simbolopoiesi" collettiva e quella individuale: basta nominare "Barbablù" attribuendo quest'appellativo ad una determinata persona perché non ci sia bisogno di aggiungere molto. Basta fare riferimento a Cenerentola che è subito facile riconoscere a quale tipo di predominante personalità parziale o di situazione ci si stia riferendo.

E' possibile pensare che l'immagine archetipica preceda l'inconscio individuale? Cioè che ciascuno porti dentro un retaggio psico-filogenetico polimorfo che

archetipicamente può essere definito Vecchio Saggio, Eroe, Pan, Ninfa ecc.?

Il retaggio psicofilogenetico - ritengo che questo possa essere uno dei problemi nodali - si trasferisce per via genetica oppure si trasferisce per via della trasmissione culturale attraverso il linguaggio (orale, scritto, grafico) e le varie forme di comunicazione e di apprendimento?

In ogni caso sono convinto che l'esperienza individuale rafforzi l'immagine archetipica (e, pertanto, l'inconscio collettivo).

In altri termini, secondo il mio pensiero, il fatto che si sia fatta un'esperienza di un certo tipo fa produrre - nella comunicazione, nell'essere l'individuo insieme a tutti gli altri individui protagonista di una trasmissione culturale - del "materiale" transpersonale che spande e rinforza nella cultura l'archetipo a partire dai bisogni, dall'esperienza personale e dalle identificazioni che l'essere sperimenta relativamente al maschile e al femminile, all'anima, alla forza e al coraggio, alla vita istintiva, alla saggezza e così di seguito.

In altre parole, l'individuo sarebbe protagonista involontario di un'operazione di rinforzo nella propria interiorità - e di un rafforzamento negli altri individui - di immagini e simboli che sono collegati all'esperienzialità storico-culturale dell'umanità intera e di cui la storicità individuale ha potuto fare esperienza.

A mio parere "l'oggetto esperienziale" può acquistare un vero valore simbolico solo a posteriori, quando si è trasformato, quando è divenuto "dis-continuo": o perché è "scomparso" quale oggetto in origine materialmente presente, o perché ha perso (oggettivamente o per il soggetto) alcune caratteristiche predominanti (dunque si è "trasformato") o perché è cambiato il soggetto e, pertanto, l'oggetto ha perduto per quell'individuo la "valenza archetipica".

E' evidente, a mio parere, che l'immersione nell'esperienza viva o l'immanenza di un "oggetto" impediscono un processo di trasformazione simbolica, così come il pesce concreto che mangiamo a tavola non è "il pesce" simbolico dei cristiani o quello che "il pesce" può simboleggiare quando appare nei nostri sogni. E' pure vero che nell'incontro con "l'oggetto reale" si mobilita il complesso archetipico (cioè inconsciamente avvertiamo di essere protagonisti di un'esperienza già presente nell'inconscio collettivo) ma la presenza, o meglio l'immanenza, in definitiva la realtà dell'oggetto contrasta con la possibilità che avvenga in noi l'operazione psichica di una sua radicale trasformazione in simbolo o in oggetto prevalentemente simbolico (altrimenti rischieremmo la tipica esperienza derealistica della psicosi schizofrenica: i simboli vissuti come oggetti reali e viceversa, la realtà interna vissuta come realtà esterna ecc.).

Affinché qualcosa (una relazione, un evento, una persona, un oggetto del mondo fisico, un oggetto del mondo naturale ecc.) possa assumere valore simbolico è necessario che abbia perduto la condizione di "oggetto in sé reale".

Come un tessuto corporeo ha nelle cellule le sue unità-base, il gruppo trova nell'individuo la sua unità-base, pertanto è all'individuo che dobbiamo innanzi tutto fare riferimento nello studio dei rapporti tra processi di trasformazione e

processi di produzione simbolica.

Per fare degli esempi, probabilmente ogni persona sposata contiene e avverte inconsciamente in sé, nei rapporti con il proprio coniuge, qualcosa di Zeus oppure di Giunone o di Penelope. Parimenti è probabile che ogni "navigante" contenga e avverta inconsciamente in sé un po' di Ulisse. Verosimilmente in ogni collettività è presente un certo numero di persone che può rinforzare l'immagine individuale (al livello di mondo esperienziale individuale) e collettiva (al livello di rete di collegamenti transpersonali) di un maschile o di un femminile che, a seconda degli aspetti personologici predominanti, trova nell'evolvere della mitologia un continuo rinnovarsi delle personificazioni simboliche. Ma la personificazione simbolica o l'assimilazione simbolica (Eva, Adamo, Persefone, Ercole, Diana ecc.[5]) sono possibili solo allorché sia avvenuto un sostanziale distanziamento dal reale.

Probabilmente la trasformazione simbolica - cioè che un "oggetto reale e quotidiano" diventi un simbolo - non può avvenire sino a quando quell'oggetto si trova in stretto continuum con il soggetto, soddisfa pienamente le sue parti in ombra, mobilita in esubero i processi di identificazione (introiettiva e proiettiva). Solo la discontinuità, l'interruzione della continuità, può provocare la simbolopoiesi.

A volte l'oggetto è cambiato (in senso psicomodinamico) non permettendo più al soggetto di continuare a soddisfare determinati bisogni o potenzialità (comprese le parti in ombra più attive) oppure perché è avvenuto un cambiamento nel soggetto individuale[6] o, infine, perché l'oggetto è definitivamente perduto.

Dobbiamo considerare anche i cambiamenti nel "soggetto collettivo" (cioè i cambiamenti della mente gruppale) per le loro ripercussioni sul singolo e sul suo modo di vivere la realtà, di interpretarla, di aderirvi. Le trasformazioni culturali rappresentano tra i più potenti generatori di miti e di simboli. I grandi rivolgimenti sociali, le trasformazioni epocali attenuano la tendenza del singolo ad operare un'aggregazione passiva e acritica al gruppo. La partecipazione mistica e la partecipazione mitica stanno l'un l'altra in un rapporto antitetico. Tutti possiamo cogliere l'effetto rigenerativo e libidico[7] che ci può dare la lettura o l'ascolto della narrazione di un mito rispetto all'effetto del tutto opposto che ci può dare la lettura in un giornale delle pur altisonanti dichiarazioni di un politico oppure l'ascolto di un suo comizio.

Probabilmente i processi di discontinuità possono essere chiamati in causa anche per le manifestazioni che finiscono per fare parte del folclore.

Volendo riassumere i punti nodali del mio discorso:

1) Senza "dis-continuità" (cambiamento o trasformazione o perdita o separazione o rottura[8]) non c'è una vera consapevolezza.

2) Senza la "dis-continuità" la trasformazione dell'esperienza e dell'oggetto in simbolo è verosimilmente impossibile.

Le esperienze di "dis-continuità" stanno alla base della consapevolezza dell'esserci e della coscienza della valenza degli oggetti esterni; nonché della

valenza di parti del Self nelle sue tre dimensioni: fisica, psichica e sociale. La situazione di cambiamento-perdita consente sia la creazione del simbolo individuale, sia il suo riverberare nell'inconscio collettivo, sia il rafforzamento del mito.

L'esposizione del sogno che segue mi consente di delucidare ulteriormente quanto, in maniera probabilmente non eccessivamente chiara e troppo condensata, ho sinora cercato di proporre teoricamente.

La paziente di cui riporto il sogno ricorda solo le immagini oniriche immediatamente precedenti il risveglio. In realtà si tratta di un'unica immagine che si presenta nel sogno in forma estremamente nitida ed imponente. Una figura femminile, stagliata in alto nel cielo, totalmente avvolta in un grande manto nero, assisa in posizione orientale con un braccio, il destro, più aperto in modo da allargare da quel lato l'imponente figura e da formare con il manto che la copre una concavità all'indietro. La figura femminile sta guardando l'autrice del sogno (anche se non vede se stessa nel sogno intuisce che è a sé che è rivolto quello sguardo) benevola e protettiva ma nello stesso tempo carismaticamente rivolta verso di lei quale guida spirituale, quale presenza significativa ai fini del suo percorso individuale; una sorta di faro direzionante la via che per la sognatrice dovrebbe rappresentare quella maestra ai fini di un'ulteriore tappa del suo processo di individuazione (nel sogno non è espressa quale sia in realtà questa via maestra).

L'autrice del sogno si sveglia totalmente pregna di quest'immagine "numinosa" nella mente.

La sua prima emozione è di sorpresa incredibile. Infatti, comprende che si tratta in tutta evidenza di un'immagine archetipica!

Non ricorda coscientemente di aver mai visto prima quella figura che le è apparsa in sogno, né in forma raffigurata né come illustrazione né sotto forma di dipinto; eppure al risveglio ha lo stesso la sensazione vividissima, come se, di aver già incontrata altrove quell'immagine femminile orientale.

Il fatto di non avere trovato, a seguito di una scrupolosa ricerca tra il materiale in suo possesso, alcuna raffigurazione cui poter assimilare pur se vagamente quella figura apparsale in sogno è per lei sorprendente e le rafforza la convinzione che l'immagine non possa che derivare archetipicamente dall'inconscio collettivo. Ciò non tanto per l'immagine in sé, dato che la paziente ha una certa consapevolezza che il nostro inconscio personale è in grado di costruire ex novo qualsiasi immagine, ma per la netta sensazione del "già visto". "Già visto e mai vissuto!" (era questo il messaggio-significato, dunque il valore metaforico, che lei poteva attribuire a quell'immagine onirica in quel momento della sua vita, del suo tragitto personale?).

Non avendola mai incontrata nella realtà esterna si chiedeva come potesse avere una così netta sensazione che quell'immagine le fosse "senz'altro nota".

Cominciò a prendere in considerazione la possibilità d'essere vittima di un grazioso trabocchetto del proprio inconscio. Infatti, il fatto di aver intrapreso un'analisi junghiana e di aver sviluppato un transfert molto positivo verso la propria analista caratterizzava in modo estremamente significativo quel periodo della sua vita in cui aveva fatto quel sogno. Nello stesso tempo, si trovava sotto l'influsso delle letture junghiane proposte dalla sua analista. Avendo sviluppato anche una certa recente passione per la psicologia, le opere che andava leggendo le apparivano profonde e suggestive e, inoltre, avevano il fascino della novità, ma spesso provava notevoli difficoltà a "metabolizzarle" e ne era disorientata dato che la portavano verso lidi che erano un po' diversi e talora antitetici rispetto a quella parte di sé che, per attitudine personale e per la professione (di ingegnere) intrapresa, era abituata a razionalizzare eccessivamente e che - probabilmente anche sotto l'influsso di una precedente analisi di tipo freudiano, tendeva ad interpretare qualsiasi accadimento psichico in termini esclusivamente pato-causalistici.

Quale migliore gratificazione e incoraggiamento da parte del proprio inconscio all'Io se non il confezionare magistralmente una immagine che, presentandosi in una forma così prorompente e offrendo una dimostrazione tangibile dalla veridicità delle asserzioni di Jung, non poteva non contribuire a potenziare le sue motivazioni al nuovo percorso analitico, rinforzando la propria scelta di sottoporsi ad una nuova analisi questa volta junghiana, oltretutto a produrre un giovamento in termini di equilibrio psico-emotivo nella sua persona? Quale migliore stimolo se non il confezionare un'immagine che senza dubbio poteva definirsi archetipica? Nello stesso tempo dall'"elezione" a Madre Celeste la sua analista sarebbe stata certamente gratificata e ciò l'avrebbe messa ancor più in buona luce agli occhi di lei[9]. Dunque inconsciamente poteva aver prodotto un'immagine che poteva servire il duplice scopo di gratificare se stessa e l'analista; ma, a ben riflettere, poteva avere nello stesso tempo anche un altro significato ancora più profondo.

La paziente, più che trentenne e figlia unica, benché molto dotata intellettivamente si era laureata fuori corso con diversi anni di ritardo. Profittando delle laute sovvenzioni economiche elargitele dal debole padre, vedovo da alcuni anni - aveva condotto una vita non perfettamente regolata e dedita alle avventure amorose, pertanto aveva conosciuto molti uomini. Solo recentemente, grazie verosimilmente anche alla ripresa dell'analisi, aveva allontanato i diversi amanti, aveva cominciato ad impegnarsi seriamente nella professione, era riuscita ad abbandonare i vecchi vizi.

Solo dopo alcuni giorni, le venne in mente che proprio la sera precedente quel sogno, al ritorno dalla seduta con l'analista, era stata chiamata per telefono da uno dei suoi ex-amanti il quale tenacemente tentava di riportarla a sé. Chiusa la conversazione, le era venuto in mente di suggerire a quell'uomo, non appena se ne fosse presentata l'occasione, di leggere "Siddharta" di Herman Hesse. Lui, non essendo una persona stupida, avrebbe immediatamente compreso appieno il

significato metaforico dell'invito a quella lettura: "non ti amo più, mi sono liberata di te, sto risalendo verso più alte vocazioni spirituali, mi sto immergendo profondamente nell'analisi junghiana". "Siddharta" avrebbe significato anche questo: "contrariamente a quanto avevi sperato, l'analista non mi sta riportando tra le tue braccia; o meglio, ora che c'è l'analista a fianco a me sono abbastanza determinata a rifiutare qualsiasi relazione che non sia sulla base di un'amicizia profonda e che non rappresenti solamente un legame spirituale".

Però bisogna considerare ancora altri elementi.

Dopo il risveglio, quella visione onirica per diverse ore era rimasta prepotentemente piazzata al centro delle sue rappresentazione mentali, accompagnata dalla seguente frase ridondante di continuo nella mente: "Alma Mater, Madre Celeste!".

Le veniva da pensare alla Vergine Addolorata, come si vede nelle processioni di Pasqua, coperta da un manto scuro.

Qualche giorno dopo, sempre in riferimento a quell'immagine onirica, le era avvenuto anche di ripensare insistentemente a sua madre, morta diversi anni prima. Poi pian piano aveva preso il sopravvento, sino a divenire persistente, il pensiero che l'immagine che le era apparsa in sogno potesse rappresentasse una Dea Indiana, una Dea Buona, una sorta di "femminile del Buddha".

Ora l'interpretazione che le sembrava più plausibile, relativamente a quell'immagine onirica, era che si trattasse di una proiezione inconscia delle "proprie parti Buddha", nelle accezioni buone e femminili, assumenti, identificatoriamente e proiettivamente, l'immagine (trascendentalmente) trasfigurata della propria analista. In proposito le venivano in mente gli enigmatici "Esseri Celesti" che ieraticamente compaiono alla fine del romanzo fantastico di Alfred Kubin "L'Altra Parte"[10]. In quel romanzo rappresentano una sorta di "Angeli" che assistono benignamente il protagonista il quale, giunto a Perla - una città costruita ex-novo (ma con edifici antichi) sperduta in un luogo ameno e dominata dall'invisibile e oscuro sovrano Patera - riesce a fuggire solo un attimo prima della distruzione totale della città e dei suoi abitanti.

Alcuni giorni dopo, altre associazioni le si affacciarono nella mente, collegate sempre a quel sogno.

L'icona onirica poteva anche rappresentare la Morte, dato il vestimento costituito dal manto nero e data l'immobilità statuaria della figura.

Poteva preannunciare la morte?

Ma si trattava della morte fisica oppure della morte di Eros, o meglio della morte di un certo tipo d'amore: quello molto carnale che sino a poco tempo prima l'aveva legata a tutti gli uomini della sua vita?

"Eros" diceva spesso entro se stessa "ti fa sentire viva e piena, ma quando se ne va ti senti spenta, morta dentro!". Che l'immagine del sogno segnasse il grande sacrificio? L'uccisione di Eros-Afrodite? E la Dama Nera, fulgida di bianca luce spirituale, poteva, con il suo comparire nel sogno, indicare l'avvento, la

trasformazione interiore: la morte della donna erotica, ormai fuori tempo e inopportuna, e la rinascita della donna spirituale?

La Dama Nera, fulgida di bianca luce interiore, s'ergeva imponente nel cielo per sancisce il cambiamento? L'apparizione dell'Icona Archetipica era venuta a segnare che il passaggio era compiuto, che la trasformazione individuale era avvenuta?

L'analista le interpretò che quell'imgo che le era apparsa in sogno era l'Anima!

Note

1. C.G. Jung; Opere, volume nono, tomo primo; Gli Archetipi e L'Inconscio Collettivo; Boringhieri; Torino; 1983; pag.183

2. Si tratta probabilmente di un processo che rappresenta la risultante dell'interazione di due fattori: le caratteristiche dell'oggetto e il modo di viverlo da parte del soggetto.

3. Anche per l'intervento consistente dei processi proiettivi inconsci dei quali ciascuno, in relazione all'oggetto, è attore.

4. In proposito vorrei citare, per quella che è la mia esperienza, anche il Seminario Itinerante su "L'Immaginario Simbolico".

5. La serie probabilmente domani si arricchirà di alcuni personaggi che oggi sono considerati semplicemente "storici" e, in un futuro ancora più lontano, potrebbe arricchirsi di personaggi attuali, come potrebbe accadere per quella Monica statunitense che recentemente ha suscitato tanto interesse in ambito planetario.

6. Per diversi fattori: stanchezza, malattia, evoluzione, maturazione, saturazione di una determinata esperienza o impedimento esterno nel potere continuare ad esperirla. Altre volte interviene anche la necessità di fare esperienze di tipo del tutto diverso, al fine di soddisfare altre potenzialità della personalità (comprese quelle in ombra).

7. Libido quale potenziale energetico cui concorre l'inconscio collettivo.

8. Diverse volte senza dolore (ma non necessariamente dobbiamo immaginare qualsiasi rottura come dolorosa!) non c'è consapevolezza. Il suicidio può essere considerato anche come un tentativo di bloccare la trasformazione (così come il

lutto patologico impedisce una vera elaborazione della perdita) ma può rappresentare anche un tentativo estremo di fare di se stessi un oggetto plausibile di trasformazione simbolica.

Può esistere un "dolore genuino", come possono esistere un "amore genuino" o un "piacere genuino". Possiamo addolorarci per la perdita di una persona cara, per la perdita di un braccio, per la fine di una relazione oppure gioire per una nascita, per un cambiamento di status, per un nuovo innamoramento ecc. Nella sofferenza tendiamo a crearci delle colpe (reali o immaginarie, così come sentiamo meritata la cacciata dal paradiso terrestre!), ma ciò potrebbe essere interpretato come un meccanismo necessario per attenuare il dolore: assumere una posizione attiva nei confronti di quello che temiamo di subire passivamente. Nella gioia sentiamo un complesso di sentimenti positivi che ci fanno sentire trasformati e che sono ben descrivibili in termini generali nel loro insieme con la metafora adottata da Franco Fornari: "festa del ritrovamento".

9. Considerato che il suo inconscio "sapeva" che lei le avrebbe "portato" in analisi il sogno.

10. A. Kubin; L'Altra Parte; Adelphi; Milano; 1965